

Natalia Lombardo

ROMA La «verifica comincia oggi», e Berlusconi dovrà «concluderla in tempi brevi». A dare il via è stata l'assemblea nazionale di Alleanza nazionale, ieri all'Ergife. Abilmente, Gianfranco Fini è riuscito a far fare al partito il salto in avanti guardando al futuro del governo, evitando la resa dei conti dopo il suo «strappo» con il passato. E comunque il dibattito continuerà «dopo la verifica», è la decisione finale dopo che il parlamentino di An ha approvato all'unanimità la relazione del presidente, definita «da premier». È tutto rivolto ai rapporti con la coalizione di centro-destra, al ruolo più forte che An vuole avere nel governo, nessun «ribaltone» ma il capovolgimento degli equilibri sì. Il vicepremier chiede a Berlusconi «pari dignità», e ancora una volta «collegialità» nelle scelte di politica economica. Ma questa volta non è una vaga «cabina di regia», il leader di An boccia la «finanza creativa» di Tremonti e ogni snodo nel quale il ministro dell'Economia ha troppo potere.

La verifica è aperta «Berlusconi non potrà non tenerne conto», è la voce comune fra i generali-ministri di An. E se il premier glissa ancora, se non capirà che dovrà rinunciare al feeling privilegiato con Bossi, che ancora ieri minacciava crisi e secessione («è il ventriloquo di qualcuno», ovvero Tremonti, commenta il ministro Matteoli), «non escludiamo l'appoggio esterno al governo», fa sapere dal palco Maurizio Gasparri, confermando quella che già nella sala era data come eventualità possibile. Al leader della Lega Fini ha riservato uno zero in condotta: «Non si governa mostrando i muscoli» o con «ultra da curva che attaccano la Chiesa». Ma il messaggio è a Berlusconi: gli «estremismi leghisti non possono essere sempre minimizzati solo perché Bossi "parla al suo elettorato"». Al buon esito della verifica e alle scelte del centrosinistra è legata anche l'apertura che Fini ha fatto alla lista unica per le europee: «Ipotesi tutt'altro che peregrina», utile a garantire un «grande successo di An». Ma la lista unica non è scontata, come teme invece Teodoro Buontempo, che già lamentava la ristrettezza del dibattito «per tempi e spazi». Mentre parla Er Pecora, Fini dalla presidenza controbatte, «ma che stai dicendo, non ho detto che si fa comunque». Sfoggia la sua relazione «ecco, leggi, Teodoro». E Teo incassa, «la sua precisazione è un successo politico... Sul listone Fini non ha mai chiuso del tutto la porta, come Casini spinge l'Udc a riaprirlo. Bisogna vedere se Berlusconi la smetterà con i ricatti sulla par condicio».

Sul tavolo della verifica, sotto il naso del premier, Fini metterà quattro punti: le riforme costituzionali (con uno stop alla Lega sulla Devolution almeno sulla polizia e l'isperimento dell'interesse nazionale); la riforma della giustizia, virata però sul piano dell'efficienza e certezza della pena, anziché sulle leggi ad hoc per il premier; sulla riforma della tv (difesa di Gasparri con apprezzamenti sul digitale), ma anche una precisa richiesta «alla fondazione dei rilievi del Quirinale» da discutere in Parlamento: niente blindatura della legge, del Sic si devono «verificarne le

Ancora una volta arriva un no secco per la grazia a Sofri «Ci sono anche altri errori giudiziari»

”

Fabio Luppino

Silvio Berlusconi parteciperà ad una campagna elettorale in cui chiederà di essere eletto a Strasburgo. Se i riti democratici non sono ancora diventati una semplice opinione bisogna credere che le cose stiano effettivamente così. La realtà delle leggi ci informa però che non potrà essere così. Un primo ministro, un ministro ed anche un semplice sottosegretario non possono essere contemporaneamente deputati a Strasburgo. Per non dare l'impressione che su questo giornale si è sempre malevoli quando si parla del presidente del Consiglio riteniamo che sarà cura di Silvio Berlusconi dimettersi da premier una volta eletto al Parlamento europeo. Perché non vi è dubbio che l'elettorato di destra

“ Il partito è con il suo leader, Storace non partecipa all'assemblea Attacchi a Tremonti ma anche a Berlusconi: è ora di risolvere il conflitto di interessi



Alleanza nazionale pone l'aut. «Federalismo sì, ma l'interesse nazionale viene prima». Messaggi chiari anche contro i ministri Sirchia e Lunardi

”

Fini avverte: basta estremismi

An rompe la tregua, si apre la verifica. «Se non si cambia appoggeremo, ma dall'esterno»



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini durante l'assemblea nazionale di An ieri a Roma

Sandro Pace/Agf

il ministro

Mirko Tremaglia, il fuoco arde nelle radici fasciste

«Non credevo così forte, non così tanti applausi». Mirko Tremaglia si siede affaticato, felice ma stupito di aver ricevuto l'unica standing ovation dal parlamentino di An, ieri all'Ergife. È la memoria fatta persona, il filo nero che dal fascismo si trasforma nell'Msi e tiene viva la Fiamma nel simbolo di An, il ministro per gli Italiani all'Estero orgoglioso di essere un ex repubblicano. E che ha presentato un ordine del giorno, firmato da molti esponenti e poi approvato, perché ai morti della Repubblica di Salò sia riconosciuto lo status di «caduti di guerra».

L'anziano Tremaglia nella tradizione dei post fascisti rende omaggio ai morti, da quelli di Salò ai «ventisei ragazzi uccisi negli anni

di piombo». Se Fini guarda al futuro razionalmente e gela la platea, Tremaglia si tuffa nel passato e accende le emozioni. I tre quarti dei delegati si alzano in piedi per applaudire, quando ricorda che «nel '93 Fini a Roma prese il 48 per cento. Con l'Msi. Selva...stai attento, con l'Msi», grida al deputato ex Dc seduto in prima fila. Alla fine ci sarà un grande abbraccio. Fermi tutti, «qui è in atto una pacificazione storica», scherza Fini.

Insomma, l'ex ragazzo di Salò non vuole spegnere la Fiamma neppure nei cuori, pur approvando la linea del leader di An; ricorda le tesi di «tutto Fiuggi», dalla condanna dell'antisemitismo «all'incompatibilità fra l'essere di An e la massoneria». Il partito è legato al ministro, anche per la morte del figlio Marzio, soprattutto perché tiene ferme le radici. E lui, che rivendica il voto degli Italiani all'Estero, dice di sé: «Il distributore di democrazia, guardacaso, è un uomo della Repubblica di Salò». E giù scrosci di applausi. Ha parlato con Fini, chiediamo? «Era preoccupato per Selva, visto quando ho detto Msi?», dice divertito. «Il litigio era unilaterale», commenta dopo Gustavo Selva, «ma non sarò mai d'accordo con lui. E meno male che non è la sua linea a prevalere». n.l.

l'intervista

Marco Masini «Folgorato dalla svolta»

Pizzetto biondo e orecchino con pietruzza verde pendente, «chiodino» di pelle e maglietta grigia con un martelletto disegnato, aria un po' fricchettona che stona fra i doppiopetti dell'assemblea nazionale di An. «Oggi si è messo il vestito della festa», scherza come al solito La Russa, puntando il dito su Marco Masini. Il cantautore del «Vaffa...» ieri è venuto nella sala dell'Ergife per ascoltare Gianfranco Fini. E la prima volta che partecipa a una manifestazione politica di questo tipo, dice. Ad Arezzo c'era andato Pupo, ieri si è affacciato anche il pugile Nino La Rocca. Masini, come mai sei qui? Voti Alleanza Nazionale? Insomma, sei di destra?

«Il voto è segreto. Comunque da quando Fini è andato in Israele e ha fatto quelle affermazioni sul fascismo mi sono avvicinato alle sue posizioni».

Molti si sono allontanati.

«A me è successo il contrario. Sono qui perché partecipare è importante, e non lo dico perché oggi la destra è vincente. Ma nelle mie canzoni la politica non c'entra, e non ci entrerà mai».

La canzone impegnata ha una tradizione, e tu hai fatto una canzone «arrabbiata»...

«Be', le canzoni sono un'altra cosa, comunque non ci sarà nulla che richiamerà direttamente alla politica. Più che altro delle sensazioni. Ecco, posso metterci una certa sensibilità emozionale, che poi può essere da una parte o dall'altra».

Sei uno dei pochi nomi noti di Sanremo, non temi che dicano che sei stato incluso perché ti sei avvicinato ad An?

«Guarda, me ne hanno dette già di tutti i colori, sopravviverò anche a questa».

Di che parla la canzone?

«Dura tre minuti e mezzo. Ciao».

n.l.

Dimissioni&Omissioni

Strasburgo, Berlusconi-premier è incompatibile

I sondaggi senza scelta del sito di Forza Italia

Da quando Bondi è diventato coordinatore di Forza Italia il sito internet del partito è diventato, diciamo, un po' pittoresco. C'è lo stesso Bondi sempre ritratto con un sorriso pallido. L'ultimo è accompagnato da un suo richiamo alla morale, e come è facile immaginare si ride leggendolo, dall'altra parte. Ma la grande innovazione del sito, frugale nei suoi colori, nei rinvii e nei link,

tutto orientato a magnificare l'altare a Silvio, è rappresentata dai sondaggi. Qualcosa di imbarazzante per la logica. Forza Italia fa tre domande per avere una sola risposta. Ad esempio il sondaggio sulla Gasparri faceva così: è una buona legge, sistemerà il caos televisivo, era necessaria. Scegliete. In questi giorni vogliono mandare qualcuno su Marte. Indovinate un po' chi? (www.forza-italia.it)

candidarsi per le europee e poi, una volta eletto, ad optare per la carica già ricoperta, quella di primo ministro. Non c'è esempio recente in Italia di forzature istituzionali di tal genere. Da Craxi a D'Alema, mai un premier ha fatto il capolista-civetta alle europee. L'innovazione di Berlusconi non piacquero ai tempi ai consessi europei che contano, non piacerà oggi. Sì, perché se si dovesse ripetere, si concretizzerebbe una sgradevole forzatura: verso gli elettori, verso il Parlamento europeo, verso gli altri candidati. Sì, perché è ovvio che il presidente del Consi-

glio occupa un ruolo di vantaggio rispetto agli altri. Avrà a disposizione gli spazi istituzionali che il ruolo gli concede. Ben altra sarebbe la ricaduta dei suoi passaggi televisivi se si sapesse che una volta eletto lascerà l'incarico di premier. Se fosse così saremmo davanti ad un referendum plebiscitario, quelle pratiche di un Sudamerica che per fortuna oggi non c'è più, quando il caudillo per risvegliare il popolo inscenava libere elezioni, si fa per dire, per testare consenso su di sé. A pensarci bene, se così fosse, ognuno di quei voti che dovessero andare sul nome

dimensioni». Così come sul conflitto di interessi non si può «tergersare». Altro messaggio a Berlusconi. Da Fini anche un no alla grazia per Sofri, perché sarebbe «un riconoscimento di un errore giudiziario, come ce ne sono altri». Manimbro e Fioravanti, si presume.

Fini ha messo la politica economica all'ultimo punto (nell'ultimo esecutivo era al primo, ma di mezzo c'è stata la vicenda Parmalat che avrebbe rafforzato Tremonti). Ma, come aveva annunciato Ignazio La Russa, l'affondo contro il ministro dell'Economia c'è stato tutto e Fini individua quattro settori che paiono corrispondere a quattro ministeri: il Sud, le infrastrutture, la Sanità, il welfare. Boccia i ministri «tecnici» Sirchia e Lunardi. Al primo Fini manda a dire che «la nefasta riforma Bindi è ancora lì»; al secondo che non ha fatto nulla e che «non si convive con le metastasi» della mafia. Nella platea gira la voce insistente di Adolfo Urso alle Infrastrutture, si parlava del sottosegretario Cursi alla Sanità. Difficile spostare Maroni dal Welfare, l'ipotesi è quella di arricchire l'Agricoltura con tutto quello che riguarda l'Alimentazione, per Gianni Alemanno, togliendo quelle deleghe dalle Attività Produttive. Sfilare potere a Tremonti, bocciato nei favoriti «geografici» filo leghisti che penalizzano il Sud, e quindi An controlli in modo più equo le ripartizioni. Sul Mezzogiorno e le scelte del Cipe il vicepremier propone se stesso anche senza dirlo: «Non a caso è il presidente del Consiglio, e non il titolare dell'Economia a presiedere il Cipe sullo spostamento di risorse da un ministero all'altro», sul fondo unico. Palazzo Chigi, quindi il premier o il vicepremier. Colpi a Tremonti anche sull'Autorità per il risparmio, «independente» e non governativa; salva Fazio anche se, come nota Baldassarri, «la nomina a vita del Governatore di Bankitalia non è un tabù». Il che fa piacere a chi aveva visto Alemanno troppo sbilanciato su Bankitalia. Una prova che qualcosa è cambiato sarà l'incontro con le parti sociali sulle pensioni, lunedì, avverte Fini. Dialogo che va privilegiato, insiste Alemanno, che da una parte scarica sul centrosinistra (e Prodi) il disastro Parmalat, dall'altro come Destra Sociale si fa paladino del «capitalismo popolare» e «partecipato». Il parlamentino di An, circa 500 membri, ha visto il partito ricompattato. Nessuna rottura, opposizione ridotta al minimo. L'assenza di Francesco Storace si sente, ma non troppo, ci sono comunque i suoi della Destra sociale Briguglio, Viespoli, i romani Rampelli, Augello e la responsabile Angelilli. «Storace sta riflettendo», fa sapere La Russa. Fini nel suo discorso dedica solo mezza pagina al partito, non accenna alle sue dichiarazioni sul fascismo se non per invitare alla «pacificazione» e al superamento della «damnatio memoriae» su Salò, ma si richiama all'appello di Marcello Pera per dire che l'antifascismo è superato. Concede il richiamo ai morti degli anni di piombo e, nella replica, risponde a Mirko Tremaglia ricordando l'Msi. «Quel momento storico è superato», comunque, «An deve liberarsi della nostalgia dei tempi in cui eravamo all'opposizione». Avanti tutta, quindi, e per lui l'idea di una lista Fini è «strampalata».

fatto nulla e che «non si convive con le metastasi» della mafia. Nella platea gira la voce insistente di Adolfo Urso alle Infrastrutture, si parlava del sottosegretario Cursi alla Sanità. Difficile spostare Maroni dal Welfare, l'ipotesi è quella di arricchire l'Agricoltura con tutto quello che riguarda l'Alimentazione, per Gianni Alemanno, togliendo quelle deleghe dalle Attività Produttive. Sfilare potere a Tremonti, bocciato nei favoriti «geografici» filo leghisti che penalizzano il Sud, e quindi An controlli in modo più equo le ripartizioni. Sul Mezzogiorno e le scelte del Cipe il vicepremier propone se stesso anche senza dirlo: «Non a caso è il presidente del Consiglio, e non il titolare dell'Economia a presiedere il Cipe sullo spostamento di risorse da un ministero all'altro», sul fondo unico. Palazzo Chigi, quindi il premier o il vicepremier. Colpi a Tremonti anche sull'Autorità per il risparmio, «independente» e non governativa; salva Fazio anche se, come nota Baldassarri, «la nomina a vita del Governatore di Bankitalia non è un tabù». Il che fa piacere a chi aveva visto Alemanno troppo sbilanciato su Bankitalia. Una prova che qualcosa è cambiato sarà l'incontro con le parti sociali sulle pensioni, lunedì, avverte Fini. Dialogo che va privilegiato, insiste Alemanno, che da una parte scarica sul centrosinistra (e Prodi) il disastro Parmalat, dall'altro come Destra Sociale si fa paladino del «capitalismo popolare» e «partecipato». Il parlamentino di An, circa 500 membri, ha visto il partito ricompattato. Nessuna rottura, opposizione ridotta al minimo. L'assenza di Francesco Storace si sente, ma non troppo, ci sono comunque i suoi della Destra sociale Briguglio, Viespoli, i romani Rampelli, Augello e la responsabile Angelilli. «Storace sta riflettendo», fa sapere La Russa. Fini nel suo discorso dedica solo mezza pagina al partito, non accenna alle sue dichiarazioni sul fascismo se non per invitare alla «pacificazione» e al superamento della «damnatio memoriae» su Salò, ma si richiama all'appello di Marcello Pera per dire che l'antifascismo è superato. Concede il richiamo ai morti degli anni di piombo e, nella replica, risponde a Mirko Tremaglia ricordando l'Msi. «Quel momento storico è superato», comunque, «An deve liberarsi della nostalgia dei tempi in cui eravamo all'opposizione». Avanti tutta, quindi, e per lui l'idea di una lista Fini è «strampalata».

Fini vuole sottrarre il Cipe al controllo di Tremonti È la partita più seria e delicata sul tappeto

”

di Berlusconi sarebbe un voto perso per la causa europea. Quanti ne raccogliera, un milione, due milioni, tre milioni. Per una unzione plebiscitaria basterebbero i gazebo di Bossi, messi un po' in tutta Italia. Se fosse così, se Berlusconi fosse un candidato-civetta, l'Europa sarebbe soltanto un fondo scena per una cavalcata napoleonica, che potrebbe anche essere una Waterloo, ci auguriamo. Restiamo nell'ansia di sapere se confermare il pregiudizio positivo sulla correttezza del premier. In caso contrario, però, nessun Bondi dica che le critiche delle opposizioni sono illiberali e antidemocratiche. Sarà l'ennesimo scempio del garbo istituzionale, l'ennesima prova di arroganza proterva, come ama dire Ferrara. Il suggerimento sarcastico di un inqualificabile semestre di presidenza italiana dell'Unione europea.